

A pranzo con Giuffrè, le armi, l'arresto: tutto da condividere con il marito. Poi il pentimento: «Adesso anche lui deve dire addio alla mafia»

Carmela, madre coraggio contro Cosa Nostra

«Prima i pizzini che giravo ai boss, poi le minacce. Ora voglio un futuro per i miei figli»

Sandra Amurri

FIRENZE Tante le paure che minacciano la sua serenità, ma una più delle altre non le dà tregua: che i suoi figli possano essere contaminati dalla mafiosità del padre. Ci pensa giorno e notte Carmela Luculano, siciliana di Cerda in provincia di Palermo, 31 anni, alta, occhi azzurri, capelli neri lunghi e mossi, moglie di Pino Rizzo, boss di Trabia detenuto nel carcere di Novara, divenuta collaboratrice di giustizia nel maggio del 2004. Ci pensa e lo confida al suo avvocato, Monica Genovese che, oltre a difenderla, ne condivide, con rara sensibilità, i timori. Nel piccolo appartamento, periferia anonima di una cittadina del Nord Italia, Carmela, in attesa di essere ammessa a pieno titolo al sistema di protezione, vive con i suoi tre figli, e con i soldi, circa 600 euro al mese, che lo Stato stanza nel periodo che precede l'ingresso ufficiale alla collaborazione. Due femmine di 14 e 11 anni e un maschietto che di anni ne ha appena 2, bambini senza nome, senza più il loro vero nome, che vanno a scuola e all'asilo e assomigliano tanto a tre pulcini spauriti. Lei è il solo affetto rimasto, quello dei nonni, paterni e materni, l'hanno perduto per sempre. E quello del papà, chissà, forse spiega Carmela: «Un giorno tornerà a riscaldarli se avrà la forza di spezzare quella infame catena che lo tiene legato a Cosa Nostra».

A scuola il tema sulla mafia. Ma, almeno per ora, questa nuova faticosa vita che li ha spogliati del passato in attesa di un futuro migliore, un vantaggio ce l'ha: non li fa più sentire colpevoli di essere figli mafiosi. Quegli sguardi curiosi dei compagni di scuola, quando in classe la maestra dettava il tema: «Cos'è per voi la mafia?» sono solo un brutto ricordo. «Mamma, i miei compagni mi hanno chiesto: come fai tu a fare il tema che sei figlia di mafiosi? Ma io non ho fatto niente, che c'entro io?» mi disse piangendo mia figlia. Capi che l'unica risposta l'avrei potuta trovare nella libertà dalla mafia che aveva reso schiava me ed ora stava risuscitando loro. È l'unico modo per conquistare quella libertà era raccontare la verità».

Una storia d'onore. Una decisione che Carmela maturò nel corso di una notte, quando si decise di collaborare con la giustizia per salvare i suoi figli anche sapendo di perdere la fiducia del marito, il primo e unico uomo che ha amato. Lei aveva solo 16 anni e lui 22 quando Carmela scappò per la prima volta di casa. Infine lo sposò contro il volere del padre. Carmela, allora, dei codici degli uomini d'onore non sapeva niente. Per lei Pino



La deposizione in videoconferenza di un pentito durante un processo per mafia ad Agrigento

era un ragazzo che la rassicurava. «Mio padre» racconta «aveva un'altra donna e per me fu come se mi fosse caduto un idolo. Lo seguivo, gli strappavo le lettere che lei gli mandava, leggevo i messaggi sul cellulare. E Pino era sempre pronto ad asciugare le mie lacrime e a promettermi amore e fedeltà». I primi anni di matrimonio trascorsero tranquillamente. Ma durante la gravidanza della seconda figlia accadde qualcosa che cambiò tutto. «Da mesi ero costretta a letto per minacce di aborto, un giorno mia madre venne a casa per fare le pulizie e mentre puliva sotto al mobile della sala trovò delle armi. Quando Pino tornò a casa lo aggredì ma lui ridendo negò facendo passare per pazza mia madre. Io di nascosto scesi le scale e lo vidi mentre le toglieva. Poi un'altra volta», continua Carmela «era notte i poliziotti bussarono alla porta e Pino mi diede da tenere dei pizzini. Che sono questi? gli chiesi. Mi rispose che provenivano da Giuffrè che era latitante e che doveva portarli a suo zio».

A pranzo con i boss. Da allora fu un

suasguirsi di scenate e di botte. Poi le prime fughe di Carmela. Il lavoro in una discoteca alla ricerca di un'indipendenza e l'arrivo di una baby-sitter che si rivelò essere l'amante di suo marito. Carmela tornò a casa dei genitori. «Pino mi chiese scusa di avermi alzato le mani, e mi supplicò di tornare con lui spiegandomi che voleva diventare uomo d'onore così sarebbe diventato potente e avrebbe dato uno schiaffo morale a quanti lo avevano umiliato e che la separazione avrebbe compromesso la sua carriera in Cosa Nostra. Non riuscì a negarmi il mio aiuto ma in cambio gli strappai la promessa che mi avrebbe detto tutto ed io sarei stata il suo guardaspalle».

E così fu. Carmela, da moglie a cui nascondeva l'appartenenza a Cosa Nostra, diventò donna con cui condividere Cosa Nostra. Pino si incontrava con Nino Giuffrè ed altri boss a casa e lei andava dalla madre per non disturbare. A volte Giuffrè restava a pranzo e lei preparava da mangiare. Cambiarono casa. Andarono a San Giovanni Rotondo per acquista-

re la statua di Padre Pio da mettere in giardino per il giorno dell'inaugurazione. Ma da lì a poco suo marito venne arrestato e lei diventò la sua postina. «Durante i colloqui mi consegnava messaggi nascosti dentro le scatole di brioche ed io li portavo fuori». I soldi iniziarono a scarseggiare. Suo marito non era stato «battezzato», non era a pieno titolo figlio di Cosa Nostra e, forse, anche per questo la sua famiglia non veniva mantenuta così come previsto per le famiglie dei mafiosi detenuti.

La via d'uscita. Sta di fatto che Carmela e i figli venivano mantenuti dal fratello di lei titolare di una ditta di costruzioni, che paradossalmente pagava il pizzo al padre di suo marito. Ben presto anche per Carmela scattò le manette anche se le vennero concessi gli arresti domiciliari perché aveva il bambino piccolo. Sola. Senza libertà. E tre figli da crescere. «Non riuscivo a vedere uno spiraglio di luce davanti a me. Il presente era buio e il futuro non esisteva», erano gli unici pensieri che continuavano ad attraversarle la

mente. «Mia figlia grande si stava preparando alla Prima Comunione e sapere che io non l'avrei accompagnata le consumava il sorriso. Non mangiava più. Non dormiva più. Non andava più a scuola. Io ero sua madre e non facevo niente per aiutarla. Non era possibile», racconta Carmela. Ma proprio grazie a quel bisogno di libertà rivendicato da sua figlia, Carmela capì che Cosa Nostra governa uomini che liberi non sono altrimenti non si farebbero risuscitare da quella schiavitù fatta di violenza e morte. Così mise assieme tutto il coraggio che aveva: era arrivato il momento di dire basta alla mafia ed iniziare a costruire un futuro onesto capace di farli diventare, non più sudditi ma cittadini. Oggi a suo marito pensa senza odio ma le ore del giorno e, spesso, anche quelle della notte trascorrono imprigionate dalla paura di quella richiesta del padre di vedere i figli. «Non voglio privarli del suo amore ma vorrei che fosse quello di un padre che ha detto addio alla mafia», conclude Carmela dando voce ad una speranza che non l'ha abbandonata.

Locride, uccisi padre e figlio

PORTIGLIOLA (Rc) Padre e figlio, Giuseppe e Giovanni Longo, di 58 e 22 anni, sono stati uccisi con alcuni colpi d'arma da fuoco a Portigliola, centro collinare della Locride. Giuseppe Longo è stato assassinato con colpi di fucile caricato a pallettoni davanti alla sua abitazione, nel centro abitato. Il cadavere di Giovanni Longo è stato trovato invece a qualche chilometro di distanza, in una zona di campagna. Il giovane, secondo quanto è emerso dai primi accertamenti, è stato «giustiziato» con due colpi di pistola alla nuca. Sul duplice omicidio indagano i carabinieri della Compagnia di Locri. Secondo quanto è emerso dai primi accertamenti dei carabinieri, ad essere ucciso per primo sarebbe stato Giuseppe Longo, «fulminato» con una scarica di lupara al volto. Non è stato ancora appurato se Longo, che era pensionato, sia stato assassinato nella sua abitazione, ed il suo cadavere poi trascinato fuori, o se l'omicidio dell'uomo sia avvenuto nello stesso punto in cui è stato trovato il suo cadavere. Successivamente, stando sempre alla prima ricostruzione dei fatti, gli assassini (almeno due persone, secondo i primi accertamenti) avrebbero prelevato Giovanni Longo e lo avrebbero caricato a bordo di un'automobile con la quale hanno raggiunto una pineta, distante un paio di chilometri dal luogo in cui era stato ucciso in precedenza Giuseppe Longo. Qui il giovane sarebbe stato fatto scendere dall'auto ed ucciso con due colpi di pistola alla nuca sparati a bruciapelo. Una vera e propria esecuzione, come l'hanno definita i carabinieri. Giuseppe Longo ed il figlio, secondo quanto si è appreso, avevano precedenti penali di poco conto e non sarebbero mai stati coinvolti in fatti di criminalità, organizzata o comune.

MALTEMPO

Protezione civile Allerta meteo per Sud

Non si attenua l'ondata di maltempo che ha investito l'Italia. Pioggia e vento che ancora ieri hanno sferzato il centro-nord si stanno spostando verso Sud facendo scattare un'allerta meteo da parte della Protezione civile. In Liguria, dove la neve ha ripreso a cadere in abbondanza oltre i mille metri e il vento di libeccio ha alimentato mareggiate sulla costa, le temperature sono tornate invernali, attestandosi anche attorno allo zero in alcune zone. E assieme alle avverse condizioni meteo si segnala anche un pericolo valanghe. Anche nel centro Italia la primavera sembra non volere arrivare. In Umbria, imbiancate le cime degli Appennini. Pioggia battente sulla Capitale: il violento temporale e le raffiche di vento hanno causato disagi al traffico aereo a Fiumicino.

BRESCIA

Contestata la rassegna dedicata alle armi

Exa, la rassegna bresciana dedicata alle armi sportive e all'outdoor, nel corso di una rappresentazione teatrale, è stata «protestata e condannata» da un gruppo di contestatori. È accaduto ieri davanti ai padiglioni di Brixia Expo, dove la fiera si conclude oggi. Ad organizzare la rappresentazione con giudice, accusa e difesa i «Gruppi di azione non violenta». Quattro le ragioni per cui Exa è stata «condannata» dai manifestanti: l'accesso consentito ai minori, l'esposizione di armi non solo sportive ma anche da difesa e sicurezza, le immagini di guerra su depliant e l'incentivazione che la manifestazione «da alla produzione delle armi».

TORINO

Donna muore travolta dal bus

Un donna è stata uccisa travolta da un autobus di linea che l'ha trascinato per una decina di metri proseguendo la sua corsa. È accaduto a Torino. Secondo le prime informazioni, l'incidente sarebbe accaduto dopo che il conducente del bus aveva avuto un diverbio con il marito della vittima che era alla guida di un'Opel Astra. L'autista, però, respinge ogni responsabilità.

segue dalla prima

Senza crociate

Dimostra che azioni e pensieri di un simile generale riguardano un po' tutti, credenti e non, cristiani e non. E dunque ecco: sì c'è un papa che vorrei. Non ne conosco il nome, né le gesta compiute fin qui, né la diocesi di provenienza, ma un'idea abbastanza precisa di quel che dovrebbe essere e rappresentare quello sì, non saprei se chiamarlo desiderio o speranza. In primis, vorrei un papa moderato. Che orrenda parola, vero? Eppure nello scenario attuale, che contrappone falchi a falchi, che prefigura scontri di civiltà (e di religione), la moderazione mi appare di colpo come un valore assoluto e necessario. Non soffiare sul fuoco, non alimentare lo scontro, sviluppare rispetto e tolleranza più che divisioni e scontri. Pare ovvio, ma non lo è. Naturalmente, moderato non vuol dire neutrale e anzi mi piacerebbe una forsennata moderazione, una moderazione, per così dire, un po' estremista. Il grido di Wojtyła sulla pace, ripetuto, reiterato, continuo e incrollabile, è stata la cosa migliore di quel polacco capace di stupire tutti. Non è stato ascoltato dai potenti (dai potenti a cui conviene la guerra), ma questo non ne sminuisce certo il valore. E mentre vedo in giro molti integralisti cattolici che chiedono invece crociate e schieramenti, estremismi vari e assolutismo,

spero che la moderazione del nuovo papa cominci proprio da lì, a mettere un po' tranquilli i propri ultras. Sopire e troncare, troncare e sopire, una sordina alle richieste ultracattoliche di intolleranza sarebbe un ottimo segnale: un grande lavoro comincia sempre dal proprio orticello e - lette certe riflessioni che bramano di dimenticare il Concilio Vaticano Secondo - direi che in quella direzione c'è parecchio lavoro da fare. Il papa parla alle coscienze, si dice. Anche alla mia, deduco. E, forse, anche alle coscienze non

cattoliche, che qualcuno consideri in qualche modo inferiori o non all'altezza. Così, nulla mi impedisce di sognare un papa in viaggio a Baghdad, in modo che il famoso «io sono là dove si soffre» abbia un senso tangibile e ferreo. Insomma: tra i tagliatori di teste e i giovani yankees dal grilletto troppo facile, un uomo vestito di bianco che chiede pace sarebbe il miglior colpo di scena e alla fin fine anche il miglior amico di tutti quelli che rimangono tra i due fuochi, coscienze prigioniere, anche se musulmane. È con Wojtyła che la Chiesa ha

cominciato, contro la sua regola e contro la sua storia, a chiedere scusa. Ecco un processo di autocoscienza che non vorrei si interrompesse: molti perdoni sono ancora da chiedere. Non solo ai popoli convertiti con la forza, non solo alle minoranze sterminate, non solo ai popoli indigeni del Nuovo Mondo che subirono - complice la Chiesa - uno spaventoso olocausto. Ma anche, per dirne una, alle donne, sul cui corpo (ammesso tardivamente che avessero un'anima) si è esercitata spesso una pressione antica e feroce. Asiatico? Africano? Nonostante ne capisca le ricadute politiche epocali, non mi sembra questione centrale. Ma poi penso: venisse un papa africano capace di fare per l'Africa quel che Wojtyła ha fatto per l'Europa dell'est, quali sommovimenti, quali terremoti potrebbero venire? Quali speranze nuove per un continente intero dove la speranza non c'è più e pietà l'è morta? La realtà è geopolitica, è macro-economica, qualcosa di molto lontano dalla piccola e sacrale intimità della coscienza di ciascuno. Eppure penso: un condottiero dovrà per prima cosa metter pace nel suo esercito. Smussare gli angoli, cacciare dal tempio sia i mercanti (che sono parecchi) sia gli esaltati (che cominciano ad essere molti di più). E per esempio smentire e disinnescare quei cristiani che vedono nella crociata, e non nella convivenza, nell'offensiva, e non nel placido alzare le mani disarmate, il futuro della loro Chiesa.

Silvia Ballestra

medaglia d'oro

BOLOGNA, IL SEGNALE DEI CAVALLI

Non gioco di pochi cospiratori, ma mobilitazione e lotta di cittadini, oppose il popolo di Bologna, senza esitazione o cedimento alcuno, contro la barbarie nazista e la ventennale tirannia fascista, sin dall'insurrezione di Porta Lame, dove inflisse perdite ingenti ai servi delle Ss, repubblicani di Salò.

Li braccò giorno dopo giorno fino all'ora del fatidico annuncio: «All'ippodromo ci saranno le corse domani». Era il segnale dell'insurrezione. Partigiani e alleati potevano attaccare.

Quando all'alba del 21 aprile le prime truppe alleate arrivarono a Bologna, la città era tranquilla e non conteneva più nelle sue mura un solo occupante libero o vivente. I partigiani avevano già preso possesso della Prefettura, della Questura, del Comune, del Pirotecnico, del carcere, delle caserme e controllavano tutti i punti nevralgici della Città.

Bologna «fedele alle antiche tradizioni, non volle soggiacere alla prepotenza del tedesco invasore, e col sangue purissimo di migliaia dei suoi figli migliori, con le sue case distrutte ed in epici, diurni combattimenti sostenuti con le armi strappate al nemico, fu all'avanguardia nell'impari lotta e nell'insurrezione che, nell'alba radiosa, dell'aprile 1945, portò la Patria alla riconquista della sua libertà».

Tonino Cassarà

LA RADIO: MASS MEDIA DEMOCRATICO?

importanza della radio nella società della comunicazione

18-19-20 aprile 2005 Università IULM Via Carlo Bo, 4 - 20143 Milano Aula 401

Radio Popolare

con il sostegno di: Provincia di Milano Banca Popolare di Milano IULM in collaborazione con: ICS, C.E. DRCS, Bridge, MM1, UNIVODDO

per informazioni: convegno.rp@radiopopolare.it www.radiopopolare.it www.iulm.it